



Claudio Bassi

lavoro pantaloni corti

L'Intervista

Livia Turco

«Non ci rassegheremo E la scuola resta la prima ancora di salvezza»



E allora?

«E allora è necessaria un'azione concertata tra il ministero degli Affari sociali, quello del Lavoro, quello della Pubblica Istruzione e quello degli Interni, per quanto riguarda gli aspetti della microcriminalità. La scuola deve sempre più avere un collegamento con il mondo del lavoro. Sono stati avviati dal ministro Berlinguer interventi contro la dispersione scolastica e per l'integrazione delle strutture di istruzione nel territorio. Le aperture pomeridiane, come il coinvolgimento continuo delle famiglie possono essere un grande strumento di intervento sociale».

Torniamo al suo ministero. Cosa si è fatto per garantire ai minori un'infanzia migliore?

«È già in attuazione quella che viene oramai chiamata la "285" ovvero la "Legge per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza". Con questa legge si prevedono aiuti alle famiglie bisognose per contrastare la povertà minorile, si rinnovano i servizi socio-educativi per la prima infanzia, si promuovono servizi per il tempo libero e si creano soluzioni alternative agli istituti per bambini di famiglie in difficoltà. La legge prevede l'istituzione di un fondo per l'infanzia e l'adolescenza presso il consiglio dei ministri. E ancora, per i più grandi, esiste la possibilità di utilizzo del fondo sociale per progetti mirati a esaltare la creatività giovanile. Devo poi citare un'iniziativa del ministero dei Lavori pubblici per i cosiddetti "contratti di quartiere". Si tratta di investimenti per il risanamento edilizio di aree dove il degrado abitativo e sociale è alto. Investimenti per creare asili nido, spazi per ragazzi e quanto altro necessario al recupero sociale di queste fasce indifese».

Fe.Al.

presidente di una neonata associazione «Passpartout» che ha preso in gestione un'area sportiva; Tonio Signorile, presidente del Caps una coop che si occupa di tossicodipendenze hanno cercato, cercano con fatica e con sempre meno slancio di togliere «manodopera» alla criminalità. Il lavoro minorile che hanno sotto gli occhi è quello di ragazzi armati di pistola che spacciano indisturbati sotto i portici. Anche Angelo, anzi don Angelo, conosce bene questo tipo di sfruttamento di bambini. Ha 30 anni e da due fa il parroco al Cep. La chiesa, una stanzetta al piano terra di uno dei tanti palazzi, non è lontana da via Granieri una strada nota alle poli-

negozi e soltanto nella zona costruita abusivamente. La casa di rieducazione per i minori, il «Fornelli», non è lontano e dei 300 ragazzi che ospita il 50% viene proprio dal Cep. Qualcuno però ha voluto «piantare fiori nel letamaio», racconta Angelo Nitti, ex presidente circoscrizionale. Ci hanno provato nel 1985 quelli del «Fantarca», un consorzio di cooperative culturali. Teatro e cinema, animazione e laboratori che negli ultimi 12 anni hanno coinvolto migliaia di giovani per un momento allontanati dalla strada che un tempo era palestra di vita e ora è soltanto palestra di violenza e criminalità. Piero Montefusco e Rosa Ferro del «Fantarca», Francesco Cipolla,

zie di tutto il mondo. I palazzi che vi si affacciano sembrano disabitati, ma la gente c'è. Chiude le serrande per non vedere quello che succede fuori. Nella sua parrocchia passano imbianchini di 15 anni figli di padri all'ergastolo, bambine di 10 anni che vanno a messa alle sette di mattina per poter vendere sigarette agli angoli di strada quando è giorno fatto: «Sì, ci sono parecchi ragazzini che fanno lavoretti nei negozi - dice - ma per chi vive qui è una cosa positiva. Non hanno altro da fare, l'alternativa è prestare le braccia alla criminalità».

Dall'estrema periferia al centro storico. Per degrado fisico, emarginazione economica e sociale Bari vecchia è periferia. La sua

Cattedrale, la Basilica di San Nicola, o il castello di Federico II, i palazzi, le piazze, le corti o il mare che la limita da tre parti, insomma la sua ricchezza storica, architettonica e naturale fanno a pugno con l'isolamento fisico e sociale a cui il quartiere è stato condannato. Avventurarsi per le sue bellissime strade non è sicuro. Le sue piazze oramai si ricordano per questo o quell'omicidio. Il circolo Arciragazzi «La Corte» ha provato due anni fa a fare un'indagine sui minori residenti nella città vecchia. Una ricerca a campione che ha coinvolto 368 ragazzi tra gli otto e i 17 anni. Alla voce «lavoro» si può leggere che «per una parte significativa di adolescenti della città vecchia l'impegno lavorativo si configura come un'attività vera e propria e non come un'occupazione occasionale». E ancora «l'adolescente non è solo spinto a lavorare per guadagnare un po' di soldi, ma con sano realismo cerca motivi di interesse e prospettive professionali (...)». Se è così ci troviamo di fronte a una fascia sociale che (...) potrebbe costituire una risorsa sulla quale fare affidamento per ricostruire e qualificare il tessuto sociale della Bari vecchia».

Il lavoro minorile come ancora di salvezza? Una settimana fa l'Unicef presentando la conferenza di Oslo parlava di due tipi di lavoro minorile: quello «intollerabile» che mette a repentaglio lo sviluppo fisico e mentale del bambino, che viola la sua integrità spirituale e morale e lo sfrutta economicamente e socialmente, quello «accettabile» che se pur gli impedisce una piena educazione scolastica, gli dà però una formazione, un mestiere e facilita la sua integrazione. Erano criteri per i paesi poveri, per quei luoghi dove i «minori de tua» offrono braccia agli spacciatori. Dobbiamo pensare di applicarli all'Italia?

Trecentomila o cinquecento piccoli lavoratori in Italia? Dati che non possono avere conferma. Ma c'è un dato certo e una conseguenza certa di questo dato: un milione e mezzo di bambini poveri, l'85 per cento dei quali vive nel Sud. Il Sud insomma è il serbatoio della povertà minorile per l'intero paese. Ed è proprio al Sud che il lavoro degli under 14 non è una rarità. Livia Turco, ministra degli Affari sociali, sulla povertà minorile, sulle condizioni dell'infanzia e dell'adolescenza ha speso molto dell'impegno del suo ministero.

Cosa pensa di questo dato inquietante presentato a Oslo dall'Unicef e che riguarda i bambini italiani?

«Il fenomeno del lavoro minorile nel nostro paese indubbiamente esiste, ma è difficilmente quantificabile. Insomma quella cifra mi sembra esagerata e non so come si sia arrivati a determinarla. Forse qualche certezza in più si può avere dal sindacato e dal ministero del Lavoro, anche se potremo parlare sempre e comunque di stime e non di certezze. Detto questo sul numero, vediamo di affrontare il problema. Cerchiamo di capire che cosa lo origina e quali sono le soluzioni. Le nostre analisi ci dicono che a determinare il lavoro minorile sono le condizioni di povertà ma-

teriale e culturale delle famiglie dei piccoli lavoratori. A questo si aggiunge, in alcune parti del nostro paese, la visione del lavoro minorile come antidoto all'emarginazione sociale, come unica alternativa a diventare preda della criminalità».

Una visione distorta alla quale ci dobbiamo rassegnare?

«Affatto. Non ci si può rassegnare né al lavoro dei bambini che non hanno neanche finito la terza media, né a quello degli adolescenti che a 14-15 anni trovano soltanto occupazioni al nero e insicure. Per questo dobbiamo sempre più dare spazio ai progetti degli enti locali e del sindacato che utilizzano le risorse del Fondo sociale europeo e promuovono l'inserimento nel lavoro legale dei giovani».

Ma scuola, il tempo per l'infanzia, per l'istruzione?

«Se le condizioni di povertà sono la prima causa, c'è anche qualcosa di più sottile. È il giudizio sbagliato, certo, ma diffuso, dell'inefficienza della scuola. Molti dei genitori che decidono di mandare i loro figli a lavorare giustificano la loro scelta con il fatto che restare tra i banchi da bambini non permetterà di avere più opportunità nel mondo del lavoro quando saranno adulti. L'abbandono della scuola è il primo campanello d'allarme».